

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVII - n. 16

30 Settembre 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE DETTO - (Im. Cr.)

LA PSEUDO-QUESTIONE DEL CELIBATO ECCLESIASTICO

Un lettore ci scrive:

«Molto reverendo direttore,

sono stato molto amico del compianto presbitero don Francesco Putti, il quale, quando dimorava in..., tutti i sabati e le domeniche veniva ad aiutarmi in parrocchia, specie per le confessioni ed il suo lavoro mi fu molto utile per parecchio tempo. Dopo il suo trasferimento nei pressi di Roma, continuai ad avere sempre buoni rapporti con lui e con la sua comunità religiosa. Quando fui ordinato sacerdote, ed ora sono parroco da 51 anni, mi votai liberamente e consapevolmente al celibato, e pur avendo dovuto sostenere delle immani lotte dal nemico, ho sempre propugnato a favore del celibato. Siccome spesso vado a confessare nei santuari, spesso mi sono incontrato con sacerdoti, che, pure essendo legati al loro celibato, propugnano una tesi contraria alla più bella perla sacerdotale. Conosco anch'io che è legge ecclesiastica, ma vorrei sapere a fondo le ragioni che hanno indotto la Chiesa all'obbligo del celibato».

(Lettera firmata)

Volentieri rispondiamo al nostro amico e lettore. Tanto più volentieri quanto più incalzante si fa oggi nella teoria e nella prassi l'offensiva contro il celibato ecclesiastico. Abbastanza recentemente (novembre e dicembre u. s.) *Vita Pastorale*, inviata dai paolini ai parroci italiani per demolirne la fede, ha ospitato un dibattito tra il gesuita Galot da una parte, il quale ha ripreso la tesi che fu già di san Girolamo e secondo la quale nessuno degli Apo-

stoli avrebbe avuto moglie al momento della chiamata di Gesù, e il tedesco Vogels dall'altra, il quale su *Concilium*, la famigerata rivista di cui fu fondatore e a lungo collaboratore l'attuale Prefetto della Congregazione per la Fede, il card. Ratzinger (o tempora!), sostenne già che l'obbligo del celibato è in contraddizione con il diritto divino e che perciò la relativa legge ecclesiastica «dev'essere ritenuta nulla». «Il divieto ecclesiastico di contrarre matrimonio — egli giunge a scrivere — non viene dallo Spirito Santo, ma è suggerito dai demoni».

Diremo subito che la tesi del Vogels ha avuto sempre dei seguaci tra i novatori, gli eretici, gli spretati e i preti rilassati di ogni tempo, ma nessun seguace nella Chiesa cattolica. Nella Chiesa cattolica, invece, fin dal Concilio di Trento, si sono fronteggiate due correnti: la prima corrente, che ha avuto in passato diversi sostenitori, vorrebbe il celibato ecclesiastico di diritto divino; l'altra corrente, che appare storicamente meglio fondata e che oggi è seguita dalla maggioranza dei teologi e dei canonisti, sostiene che la legge sul celibato sacerdotale è una legge ecclesiastica (cfr. Roberti-Palazzini *Dizionario di Teologia morale* voce *celibato* e *Naz Dictionnaire de Droit canonique* voce *Celibat des clercs*).

Dal che, però, sarebbe quanto meno affrettato e semplicistico dedurre che, stando così le cose, la Chiesa possa disfare ciò che ha fatto, mantenuto ed invariabilmente e tenacemente difeso nel corso dei secoli, anche nei momenti più bui della sua storia.

Un breve cenno alla storia del celi-

bato ecclesiastico gioverà ad intendere bene la questione.

«Virtualmente raccomandato dalla Sacra Scrittura». Una deduzione spontanea

Nei primi tre secoli della Chiesa tanto in Occidente quanto in Oriente, benché dai documenti non risulti nessuna legge ecclesiastica che obblighi i chierici al celibato, il costume di rimanere celibi o, se già sposati, di osservare la continenza perfetta si propaga tra il clero a tal segno da preparare la legge scritta e renderne possibile l'accettazione (cfr. *Naz Dictionnaire de Droit canonique* voce *Celibat des clercs*).

Che cosa c'è all'origine di questo costume che va sempre più generalizzandosi? Il Concilio di Cartagine (390), dirà del celibato ecclesiastico: «Anche noi osserviamo quello che gli Apostoli hanno insegnato e la stessa antichità ha osservato»: «quod Apostoli docuerunt et ipsa servavit antiquitas» (can. 2 v. *Mansi Collect. Conc. t. III col. 191*) e in Oriente Sant'Epifanio, a sua volta, parlerà, come vedremo meglio, di «regola del sacerdozio», che «gli Apostoli saggiamente e santamente hanno formulato» (v. *Dictionnaire de théologie catholique* voce *celibat ecclesiastique*). Ed in realtà all'origine del costume celibatario diffusosi fin dalle origini tra larga parte, se non tra la maggior parte del clero vi è la dottrina e l'esempio di Cristo e degli Apostoli.

Gesù Nostro Signore aveva esaltato al di sopra del matrimonio la castità perfetta «propter regnum coelorum», «per amore del regno di Dio»

(Mt. 19, 12) e ne aveva dato personalmente l'esempio nascendo da una Madre Vergine, affidandosi alle cure di un padre putativo vergine e vivendo egli stesso nella più illibata verginità. Gli Apostoli, a loro volta, o furono vergini o vedovi (come sembra fosse di San Pietro) o, comunque, lasciarono «tutto», incluse le proprie famiglie, per seguire Gesù (Mt. 19, 27).

Chiosatore fedele, come sempre, dell'insegnamento del suo divin Maestro, San Paolo, che non ebbe moglie, aveva insistito sulla sublimità della verginità consacrata:

«Volo enim omnes vos esse sicut meipsum»: «vorrei che tutti foste come me» (1 Cor. 7, 7); «Volo vos sine sollicitudine esse: qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo...»: «Voglio che voi siate senza sollecitudini: chi non ha moglie, è sollecito delle cose del Signore, di come possa piacere a Dio...» (1 Cor. 7, 32-34) e continua: «invece colui che è sposato è sollecito delle cose del mondo, di come piacere alla sposa ed eccolo diviso».

San Paolo, inoltre, aveva proibito di consacrare Vescovo chi, rimasto vedovo, fosse passato a seconde nozze (1 Tm. 3, 2; Tit. 1, 6), cosa che, invece, aveva permesso ai fedeli, dichiarandola, però, meno perfetta (1 Cor. 7, 39; Rom. 7, 2; 1 Tim. 5, 14). Così, scegliendo per il Vescovo, che ha la pienezza del sacerdozio, il più perfetto, lo stesso San Paolo aveva cominciato ad esplicitare il binomio sacerdozio-celibato e a gettare le fondamenta della futura disciplina ecclesiastica (v. mons. Spadafora *1 Cor. 7, 32-38 e il celibato ecclesiastico* in Temi di esegesi, Istituto Padano Arti Grafiche; cfr. Pio XI *Ad catholici sacerdotii* 1935).

In conseguenza di ciò, non fu difficile e non si tardò a comprendere che il consiglio della castità perfetta si addiceva prima e più che ad ogni altro a coloro che erano chiamati da Dio ad offrire il Sacrificio eucaristico, ad amministrare i Sacramenti, a lavorare all'estensione del regno dei Cieli. Fu così che i presbiteri dei primi tre secoli, pur non essendovi tenuti da nessuna legge, presero a praticare il consiglio evangelico della castità: «per amore del regno dei Cieli»: «Prima che i monaci e i cenobiti elevassero questa virtù [la continenza assoluta] a istituzione sociale, l'élite del clero cattolico aveva avuto già a cuore di praticarla» come attestano concordemente gli scrittori ecclesiastici dei primi secoli tanto in Oriente che in Occidente: Tertulliano, Origene, San Giovanni Crisostomo, San Cirillo di Gerusalemme, Clemente Alessandrino, San Girolamo, Sant'Efrem, Eusebio, Socrate, Sozomene ecc. (*Dictionnaire de Droit canonique*

voce *celibat des clercs* col. 2070; cfr. *Dictionnaire de théologie catholique* voce *celibat eccl.* col. 2069 ed *Enciclopedia Cattolica* voce *celibato*).

«Quanti ne vediamo negli ordini sacri — scriveva già Tertulliano (160 ca.-240) — che hanno abbracciato la continenza, che hanno preferito sposarsi a Dio, che hanno restaurato l'onore della loro carne e, figli del secolo, si sono consacrati per l'eternità, mortificando in se stessi la concupiscenza e tutto ciò che è escluso dal paradiso» (*De exhortatione castitatis* c. XIII P. L. t. II col. 930).

Fu, dunque, lo stesso clero cattolico a comprendere che il celibato ecclesiastico è «virtualmente raccomandato dalla Sacra Scrittura» (Robert-Palazzini *Dizionario di teologia morale* ed. Studium voce *celibato ecclesiastico*) e a cogliere il nesso tra sacerdozio e celibato: Gesù e gli Apostoli insegnano con la dottrina e con l'esempio che la castità perfetta è un mezzo eccellente per favorire la vita spirituale e consacrarsi esclusivamente al servizio di Dio e perciò «è facile dedurre da tale insegnamento che coloro i quali, per propria missione, ricevono da Dio quella del sacerdozio, hanno nel celibato il mezzo più valido per compierla come tutti [Dio anzitutto] ci si attende da loro quanto ad efficacia e quanto a rispondenza adeguata. È una deduzione facile, già implicita» (prof. Francesco Spadafora *1 Cor. 7, 32-38 e il celibato ecclesiastico* in Temi di esegesi IPAG, Rovigo). Il clero spontaneamente celibatario dei primi secoli cristiani non fece che esplicitare questa deduzione. E con il clero anche il popolo cattolico, che colse fin dai primi secoli l'alta convenienza tra lo stato sacerdotale e la castità perfetta, a segno che il Concilio di Gangra (350 ca.) dovrà interessarsi dei fedeli che, disprezzando i sacerdoti sposati, si rifiutavano di assistere alla loro Messa.

Mezzo al fine

La Chiesa con la sua legislazione non solo ha approvato autorevolmente, codificandola, la deduzione spontanea del clero e del popolo fedele, ma ha ulteriormente esplicitato quanto «virtualmente contenuto nelle Sacre Scritture»: se la castità perfetta conviene eminentemente al sacerdozio, il sacerdozio conviene a coloro che intendono e sperano, con la grazia di Cristo, di osservare la castità perfetta.

La sublimità e la santità della funzione sacerdotale esige dal sacerdote la tensione ad un sublime grado di santità: «Siate santi, perché anch'io sono santo» comandava già il Signore ai sacerdoti e ai leviti del Vecchio Testamento. Questo, a maggior ragione e

per molti più titoli, deve applicarsi ai sacerdoti del Nuovo Testamento: «il sacrificio eucaristico, in cui s'immola la Vittima Immacolata che toglie i peccati del mondo, in modo particolare esige che il sacerdote con una vita santa ed intemerata si renda il meno indegno possibile di Dio, a cui ogni giorno offre quella Vittima adorabile» (Pio XI *Ad catholici sacerdotii* cit.). «Imitate quel che trattate» dice loro la Chiesa nel giorno dell'Ordinazione e perciò «ad esercitare convenientemente i Sacri Ordini non basta una bontà qualunque, ma si richiede una bontà eccellente» (S. Th. Suppl. q. 35 a I ad 3). Costituito mediatore tra Dio e il popolo (S. Th. III q. 23 a. 4) «in rappresentanza e per mandato di Colui che è l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini» (Pio XI *Ad catholici sacerdotii* 1935), il sacerdote offre a Dio non solo il sacrificio, ma anche la preghiera pubblica ed ufficiale della Chiesa. Egli è l'uomo di Dio e, come tale, incombe su di lui il dovere di un'altissima perfezione e quindi di un grandissimo amore di Dio. Ora, Gesù Cristo stesso e, poi, San Paolo indicano nella castità perfetta del celibato il mezzo per eccellenza per elevarsi all'amore totale di Dio e, dunque, benché non rivolto espressamente al sacerdote, al sacerdote prima e più che ad ogni altro si addice l'invito a scartare tutto ciò che, seppure legittimato dal matrimonio, ingombra ed offusca la mente e divide ed appesantisce il cuore. Tra castità e carità, infatti, vi è una causalità reciproca: la purezza sgombra la via alla carità e l'amor di Dio, a sua volta, spinge a sacrificare generosamente le gioie sensuali e le affezioni troppo naturali (cfr. S. Th. II II q. 186 a. 4). Dunque chi vuole veramente il fine vorrà necessariamente il mezzo che la Chiesa gli offre con gli Ordini Sacri e che gli consentirà di consacrarsi esclusivamente ed interamente all'amore e al servizio di Dio e delle anime.

Il sacerdote, infatti, oltre che uomo di Dio, è anche padre delle anime, che potrà generare soprannaturalmente solo imitando la verginità del Sommo ed eterno Sacerdote e della sua Santissima Madre. Come potrebbe infatti votarsi interamente alla salvezza delle anime, sacrificar loro il suo tempo, le sue forze, i suoi gusti, la sua salute e, occorrendo, anche la sua stessa vita, se fosse legato dai doveri ed assorbito dalle preoccupazioni di una famiglia propria? Come gli sarebbe possibile esercitare, com'è suo dovere, disinteressatamente il proprio sacro ministero quando una famiglia da nutrire ed allevare moltiplicasse i suoi bisogni finanziari? «Senza la castità il sacerdote non può essere pienamente ciò che deve essere» scriveva Auffroy S. J.,

che cita il seguente passo di un autore francese: «*Il sacerdote cattolico è sempre prete, in qualunque momento delle 24 ore in cui lo si incontri o ci si rivolga a lui... Egli non ha una parte della sua vita per le sue funzioni ed un'altra parte per sé e dove non bisogna andare a mettere gli occhi. Non ha una vita ufficiale ed una privata. Non si deve distinguere in lui il prete e l'uomo ed egli non ha un tempo per essere prete ed un altro per essere uomo. Egli è prete sempre, in ogni momento e in ogni luogo... Ecco ciò che si è ottenuto decretando che egli non avrebbe avuto moglie*» (E. Faguet prefazione a *Un vieux celibataire* citato in *Dictionnaire Apologetique de la foi catholique* voce *sacerdoce catholique*).

E che dire, poi, dell'esempio con il quale il sacerdote ha il dovere di edificare le anime? Con la sua continenza perfetta egli dimostra a tutti che, con la grazia divina, la virtù non è impossibile ed incoraggia con il suo esempio le anime di buona volontà perché gli uomini prestano fede a ciò che vedono più che a ciò che odono e si persuadono che è fattibile ciò che vedono mettere in pratica da un altro (cfr. Benedetto XV allocuzione concistoriale del 16 dicembre 1920).

Costituito in virtù del suo Ordine al di sopra del popolo, il sacerdote è tenuto ad essere superiore al popolo anche per santità (S. Th. suppl. q. 35 a 1 ad 3).

Sacerdos alter Christus insegna la Chiesa: il sacerdote continua Cristo nell'opera del suo Sacerdozio, nell'opera sua redentrice (Pio XI enc. cit.) e, dunque, come Cristo dev'essere vergine e vittima per amore di Dio e delle anime. Nessuna meraviglia, dunque, che la Chiesa fin dai primi secoli abbia chiesto ai suoi sacerdoti di amare Dio più della massa dei fedeli e d'imboccare il sentiero della castità che porta dritto all'amore di Dio; nessuna meraviglia che chieda alla loro generosità di immolare — essi che collaborano col Salvatore alla consumazione del suo Sacrificio totale — non solo i piaceri colpevoli, ma anche alcuni, tra i meno nobili, dei piaceri leciti (cfr. H. Auffroy S. J. op. cit.). La castità è, in realtà, soltanto il primo sforzo dell'ascetismo, al quale il sacerdote, per il suo ufficio, è tenuto più che ogni altro; è la pietra angolare della perfezione sacerdotale, come sta ad attestare la fioritura di sacerdoti santi nella Chiesa latina.

L'autorevole sanzione della Chiesa

Quando papa Siricio, dopo il Concilio romano del 386, si applicò ad estendere a tutta la Chiesa la disciplina celibataria già in vigore nel

clero romano, trovò il terreno già arato e coltivato. I Padri e gli scrittori ecclesiastici dei primi tre secoli, tanto in Oriente quanto in Occidente, avevano con mirabile consonanza ampiamente illustrato il nesso tra celibato e sacerdozio. In Occidente, già da tempo l'Africa, la Spagna e la Gallia con vari Concili locali si erano risolutamente impegnate nella via del celibato ecclesiastico. Lo sforzo dei Romani Pontefici fu coadiuvato dai più eminenti Padri della Chiesa latina, quali Ambrogio ed Agostino, che difesero il celibato sacerdotale contro Elvidio, Gioviano, Vigilanzio, che finirono col cadere nell'eresia. Nel V secolo l'essenziale della legge ecclesiastica sul celibato è già messo a punto; da allora la Chiesa non farà che difenderla contro i trasgressori e gli eretici, puntualmente anche anticelibatari. Fu così che Callisto II (Concilio I Lateranense 1123) e Innocenzo II (Concilio III Lateranense 1139) completarono la disciplina celibataria con l'impedimento canonico che rende nullo il matrimonio dei preti e dei diaconi, dando il colpo decisivo «*irrevocabilmente e per sempre*» al «*matrimonio degli ecclesiastici fulminato da Gregorio VII, condannato dall'opinione pubblica*» (L. Todesco *Storia della Chiesa* III ed. p. 329; cfr. al riguardo Conc. di Trento, ses. XXIV c. 9; Benedetto XV, lettera al card. Csernoch del 12 marzo 1919 A. S. XI p. 122; lettere all'arcivescovo Kordac 3 e 29 gennaio 1920 A. S. pp. 33 e 57).

Consonanza al di là della diversità

A questo punto giova un breve cenno anche alla Chiesa in Oriente, dove la disciplina celibataria è notoriamente diversa dalla disciplina della Chiesa latina. Origene, Eusebio di Cesarea, San Cirillo di Gerusalemme, San Girolamo, che a motivo dei suoi viaggi, ebbe modo di ben conoscere la Chiesa in Oriente, Sant'Epifanio stanno ad attestare che nei primi secoli anche in Oriente come in Occidente andò diffondendosi il celibato sacerdotale.

Origene rileva la differenza tra i sacerdoti del Nuovo Testamento e quelli dell'Antico, che erano tenuti a praticare la castità soltanto durante il loro servizio al tempio e continua: «*Anche nella Chiesa i sacerdoti possono avere dei figli, ma alla maniera di colui [San Paolo] che ha detto "Figli miei, io soffro per voi i dolori del parto finché Cristo non sia formato in voi"*» (In *Leviticum* hom. VI c. VI P. G. t. XII col. 474).

Contro Vigilanzio, avversario della verginità e poi eretico, San Girolamo

oppone il costume comune al clero orientale come al clero latino: «*Che diventerebbero [se le tue tesi fossero accettate] le Chiese d'Oriente? Che diventerebbero le Chiese d'Egitto e di Roma, che accettano solo chierici vergini o continenti o esigono, quando si tratti di chierici sposati, che questi rinuncino ad ogni rapporto con le loro mogli?*» (Adv. Vigil. c. II P. L. t. XXIII col. 341).

Ancora più deciso e circostanziato Sant'Epifanio: «*In verità, dopo che Nostro Signore è venuto in questo mondo, la santissima disciplina di Dio rigetta tutti coloro che, dopo la morte della prima sposa, convolano a seconde nozze, senza aver riguardo all'onore e alla dignità del loro sacerdozio. Questa disciplina è custodita con molta sollecitudine; essa, inoltre, non ammette al diaconato, al presbiterato, all'episcopato e neppure al suddiaconato colui che vive ancora nel matrimonio e genera dei figli, benché monogamo. Essa ammette solo colui che, sposato, si astiene dalla moglie o colui che l'ha perduta, soprattutto in quei paesi in cui i canoni ecclesiastici sono conformi alla regola. Tu mi dirai, però, che in certi luoghi i preti, i diaconi e i suddiaconi continuano ad avere figli. Rispondo che questo non è conforme alla regola. Questo è una conseguenza della fiacchezza umana..., e della difficoltà di trovare chierici che si consacrino soltanto alle loro funzioni. Quanto alla Chiesa che è ben diretta dallo Spirito Santo, essa mira sempre a ciò che è meglio e giudica più conveniente che coloro che si votano al sacro servizio non ne siano distratti, per quanto è possibile, da niente*» (Adv. Haereses LIX c. IV P. G. t. XLI col. 1024). Questi testi dimostrano «*che vi è stata allora [nei primi secoli], nei luoghi dove la disciplina era più severa, consonanza anche su questo punto [del celibato sacerdotale], tra la Chiesa latina e l'orientale*» (Pio XI *Ad catholici sacerdotii* cit.).

Sant'Epifanio scriveva: «*Il Verbo di Dio... trova le sue delizie in coloro che danno un tale esempio di pietà da conservare la verginità, la castità, la continenza; Egli onora le nozze monogamiche, ma vuol riversare i carismi sacerdotali, come in un esemplare perfetto, in coloro che dopo un primo matrimonio hanno osservato la continenza o che hanno sempre conservato la loro verginità. E i suoi apostoli saggiamente e santamente hanno formulato questa regola del sacerdozio*» (Adv. Haer. XLVIII cap. IX loc. cit. col. 868). Ed in realtà in Oriente non solo il celibato fu praticato non meno che in Occidente,

ma la stessa legislazione ecclesiastica andò evolvendosi in tal senso fino al VII secolo: si stabilì l'obbligo del celibato per i Vescovi, si vietarono le seconde nozze in caso di vedovanza ai sacerdoti e ai diaconi e il matrimonio a coloro che non fossero sposati al momento dell'ordinazione (Concilio di Neocesarea); infine si impose la continenza temporanea ai chierici sposati per un periodo precedente l'esercizio delle sacre funzioni (Concilio «in Trullo»). Quest'ultimo Concilio (692), che segna l'arresto dell'evoluzione verso il celibato della Chiesa in Oriente, biasima con manifesta parzialità l'uso differente e più austero della Chiesa romana: sono le prime avvisaglie dell'antagonismo con Roma che sboccherà nello scisma e bloccherà quel processo di maturazione, che dai documenti appare chiaramente in atto anche in Oriente nei primi sette secoli (v. *Dictionnaire de Droit canonique* voce *celibat des clercs droit oriental*).

L'attuale disciplina orientale benché cristallizzata alle norme celibatarie del Concilio «in Trullo», mostra inegabilmente di aver sviluppato, sia pure in misura ridotta, il pensiero divino-apostolico attestato dalla Sacra Scrittura a riguardo del celibato sacerdotale e di possedere, come la Chiesa latina, il principio dell'alta convenienza del celibato col sacerdozio, dato che dai Vescovi, che posseggono la pienezza del sacerdozio si esige il celibato, come sottolinea Pio XI: «*Se poi una tale legge [della castità perfetta] non vincola nella stessa misura i ministri della Chiesa orientale, anche presso di essi il celibato ecclesiastico è in onore e in certi casi — soprattutto quando si tratta dei gradi più alti della Gerarchia — è necessariamente richiesto ed imposto*» (*Ad catholicos sacerdotes*; cfr. Paolo VI *Sacerdotalis coelibatus* 1967 n. 40). Dobbiamo, dunque, ritenere che anche in Oriente sarebbe stato esplicitato fino in fondo il binomio celibato-sacerdozio se le particolari vicende storiche di quelle Chiese non ne avessero interrotto o impedito i rapporti e la sintonia con Roma.

Roma, dal canto suo, non ha mai cessato di additare come ideale il celibato sacerdotale anche al clero cattolico orientale. Basti qui richiamare la celebre costituzione *Etsi pastoralis* promulgata per gli Italo-Greci, nella quale Benedetto XV dichiara che «è massimamente desiderabile che i Greci, i quali hanno ricevuto gli Ordini Sacri, osservino la castità non diversamente dai Latini», anche se la Chiesa «non proibisce» loro di seguire l'antica disciplina. Contemporaneamente Roma ha sempre vegliato affinché la disciplina celibataria orientale non subisca involuzioni. Così il 24 marzo 1858

un'istruzione di *Propaganda Fide* richiamava i suddiaconi rumeni alla legge che proibisce loro il matrimonio se non sono già sposati al momento dell'ordinazione (*Collectanea S. Congreg. de Propr. Fide* t. I pp. 627-630). Il risultato è che, mentre nelle Chiese orientali scismatiche l'antica disciplina celibataria è andata allargandosi, nelle Chiese orientali rimaste unite o ritornate all'unione con Roma si è avuto il fenomeno esattamente inverso: pur rimanendo in vigore l'antica disciplina, la pratica celibataria si è andata largamente diffondendo tra i membri del clero (cfr. *Dictionnaire Droit canonique* voce *celibat des clercs-droit oriental*).

Una faciloneria modernistica

Da quanto sopra è facile concludere che il celibato ecclesiastico è, sì, «una disciplina ecclesiastica, ma spiritualmente evangelico-apostolica» (F. Spadafora op. cit.). La sua convenienza con il sacerdozio, infatti, «riposa su verità dommatiche tanto certe che sublimi», essendo la superiorità del celibato sullo stato coniugale «un dogma insinuato nel Vangelo (Mt. 19, 10 ss.) chiaramente insegnato da San Paolo (1 Cor. 7), creduto da tutta la tradizione cattolica» (H. Auffroy S. J. in *Dictionnaire Apologetique de la foi catholique* voce *sacerdoce catholique* col. 1042).

È, dunque, un'interessata faciloneria modernistica asserire che la Chiesa può abolire il celibato sacerdotale per il fatto che essa stessa lo ha introdotto nella sua legislazione. Non si tratta, infatti, di una semplice disposizione amministrativa, la cui opportunità potrebbe cessare col cessare delle circostanze passeggero che l'hanno dettata, ma di una disciplina fondata sull'insegnamento immutabile di Cristo e degli Apostoli, sulla somma convenienza del celibato «propter regnum coelorum» con lo stato sacerdotale, e «siccome il motivo soprannaturale di tale legge è al di sopra di ogni contingenza, ... rimane e rimarrà immutabile la legge che impone ai ministri della Chiesa cattolica il celibato». Ecco perché Benedetto XV, di fronte alla defezione di un buon numero di sacerdoti cecoslovacchi che avevano reclamato il diritto di sposarsi, non temeva di dichiarare nell'allocuzione concistoriale del 16 dicembre 1920:

«*Venerabili fratelli, ciò che abbiamo già più volte professato a riguardo, noi l'attestiamo ora solennemente e categoricamente: giammai questa Sede apostolica attenuerà o mitigherà questa legge santissima e salutarissima del celibato ecclesiastico e tanto meno l'abolirà*» (A. A. S. t. XII 1920 p. 585).

Dallo Spirito Santo, non «dai demoni»

La storia del celibato ecclesiastico tanto in Occidente che in Oriente sta a dimostrare che la legge del celibato ecclesiastico è stata ispirata alla Chiesa dallo Spirito Santo e non «dai demoni», come scrive, bestemmiano, il Vogels. Non può, infatti, spiegarsi se non con l'azione dello Spirito Santo, che infallibilmente guida la Chiesa nel corso dei secoli, l'affermarsi spontaneo del celibato, così contrario alla natura umana decaduta, tra il clero tanto in Oriente che in Occidente, e poi l'atteggiamento fermo, costante col quale la Chiesa, dopo aver codificato il celibato, lo ha invariabilmente difeso contro tutti i ritorni offensivi e ne ha ripristinato l'osservanza nella Chiesa latina con energia calma e fiduciosa anche quando le circostanze storiche erano le meno favorevoli a motivo del decadimento morale del clero, stimolando nella medesima direzione anche il clero orientale.

Solo coloro che, come i modernisti, non credono nello Spirito Santo che guida e santifica la Chiesa cattolica, possono negare che qui siamo chiaramente dinanzi all'«interpretazione esatta di un pensiero divino contenuto nella Sacra Scrittura» (F. Spadafora op. cit.).

Non a caso il celibato ecclesiastico ha trovato i suoi avversari tra gli eretici di ogni tempo, da Gioviniano, Elvidio, Vigilanzio ecc. fino a Lutero, ai vecchi cattolici, ai modernisti (v. San Pio X *Pascendi*) e non a caso è puntualmente impugnato nei periodi di crisi e di decadimento ecclesiale. Ed infatti bisogna aver perduto la nozione del sacerdozio cattolico per non avvedersi che «il prete sposato è l'ideale decaduto, è la vita sacerdotale ridotta al livello di un burocraticismo banale, è il prestigio del padre delle anime distrutto agli occhi del suo popolo, è il sentimento del proprio carattere sacro offuscato nella coscienza stessa del sacerdote, è l'intimità dei suoi rapporti con Dio compromessa, è la fiamma apostolica soffocata nel suo cuore dagli affanni del ménage familiare» (H. Auffroy S. J. op. cit.). E bisogna aver perduto lo spirito della Chiesa cattolica, che è spirito soprannaturale di fiducia nella potenza della grazia di Cristo, di fede nel suo divino insegnamento, di amore alla sua divina Persona e alla Croce, per asserire che il celibato è un fardello, ed un fardello insostenibile.

Se la storia del celibato ecclesiastico dimostra a sufficienza lo Spirito soprannaturale che ha animato la Chiesa nell'istituirlo, la storia delle opposizioni mosse contro questa legge ecclesiastica sta ad attestare a sufficienza

za da quale spirito siano, invece, animati i suoi avversari, i quali, sotto i vari sofismi, non hanno da opporre nient'altro se non le ragioni «della carne e del sangue».

Agli avversari del celibato ecclesiastico la Chiesa da duemila anni ripete: *«Impossibile all'uomo, ma a Dio tutto è possibile»* (cfr. Mc. 10, 27): i sacerdoti *«per l'impegno assunto nello stato di celibato»* ricevono *«da Dio una grazia sufficiente per poter mantenere la loro promessa»* (Pio XII *Sacra Virginitas*). Di qui l'anatema del Concilio di Trento contro i protestanti:

«Se qualcuno sostiene che... possono contrarre matrimonio tutti coloro che non sentono il dono della castità, pur avendone fatto il voto, sia scomunicato; Dio, infatti, non ricusa questo dono a coloro che lo pregano come si deve, e non permette che siamo tentati al di sopra delle nostre forze» (DB. 979-980). Oggi sono i modernisti, che *«obbedendo molto volentieri ai cenni dei loro maestri protestanti, desiderano soppresso nel sacerdozio lo stesso sacro celibato»* (San Pio X *Pascendi* DB. 2104), ma la mente della Chiesa non muta, anche se possono esserci delle deficienze temporanee da parte degli uomini di Chiesa.

Certo, il sacerdote, che conta sulle proprie forze, che non prende i mezzi soprannaturali necessari (preghiera, Sacramenti, devozione alla B. V. M.), che è imprudente, che non si cura di *«castigare il proprio corpo per ridurlo in servitù»*, dimenticando che anche i semplici fedeli, se vogliono essere di Cristo, *«devono crocifiggere la propria carne con le sue passioni e concupiscenze»*, non può che miseramente naufragare e non soltanto nel celibato, ma nel suo stesso sacerdozio.

Un'accusa ridicola

È l'accusa mossa alla Chiesa di aver tramutato un consiglio evangelico in obbligo. Quasi che il celibato non sia anzitutto un «dono» e quasi che la Chiesa non esiga il celibato se non da chi lo ha liberamente scelto. Pio XI parlando dei giovani leviti, che, prima di ricevere il suddiaconato, *«liberamente rinunciano alle gioie e alle soddisfazioni che potrebbero onestamente concedersi in un altro genere di vita»*, aggiunge: *«Diciamo "liberamente", perché se dopo l'ordinazione non saranno più liberi di contrarre nozze terrene, all'ordinazione stessa però accedono non costretti da nessuna legge o persona, ma di propria e spontanea volontà (codice di Diritto canonico can. 971)»* (Ad *catholicos sacerdotii*). È perciò che la legge ecclesiastica sul celibato *«non toglie il carattere di consiglio alla verginità»* (F. Spadafora op. cit.).

Accusare la Chiesa di «imporre» il celibato ai suoi sacerdoti è tanto ridicolo quanto lo sarebbe l'accusarla d'imporre la castità ai suoi monaci. La Chiesa non forza nessuno al sacerdozio, come non forza nessuno alla vita religiosa. Al contrario, esige che i candidati siano liberi da qualsivoglia pressione e li costringe a ponderare lungamente gli impegni che intendono assumersi; essa stessa sceglie tra gli aspiranti al sacerdozio quelli che mostrano chiaramente di esservi chiamati da Dio, di entrarvi per motivi soprannaturali e non per basse mire terrene e che, in materia di castità, offrano fondate speranze di *«poter camminare fino alla fine con sicurezza e buon esito»* (Pio XII *Sacra Virginitas*). Dopo che tutto è stato così lungamente vagliato e deciso da entrambe le parti, chi può rimproverare la Chiesa perché esige che il sacerdote tenga fede agli impegni liberamente assunti? Soltanto gli uomini carnali e il sacerdote fedifrago, che è ritornato sulla parola data, o il sacerdote rilassato, che ha distolto gli occhi da Dio per riabassarli sul mondo e che non ama più il suo celibato perché non ama più il suo sacerdozio.

Conclusione

Da quanto sopra appare chiaro che non esistono motivi dottrinali per impugnare il celibato sacerdotale. Al contrario è il cedimento dottrinale al modernismo, e quindi alla teologia protestante, che ha offuscato la coscienza della grandezza del sacerdozio nel mondo cattolico e, purtroppo, negli stessi ministri della Redenzione. La rovinosa riforma liturgica, con la protestantizzazione del rito della Santa Messa, la profanazione sistematica dell'Eucaristia (vedi la «comunione in mano»), la riduzione del sacerdote a semplice «presidente» dell'assemblea «celebrante», nonché la svalutazione del sacramento della penitenza, il conferimento ad uomini sposati del diaconato, che, invece, già esige l'obbligo del celibato, sono stati altrettanti colpi inferti dai modernisti al Sacerdozio cattolico e quindi al celibato, la cui ragione d'essere riposa tutta sulla grandezza appunto del Sacerdozio cattolico. *«I nemici della Chiesa — ricorderemo con Pio XI — ben sanno l'importanza vitale del Sacerdozio, contro cui appunto... dirigono prima di tutto i loro colpi, per toglierlo di mezzo e sgombrarsi la via alla sempre desiderata e mai ottenuta distruzione della Chiesa stessa»* (Pio XI *Ad catholicos sacerdotii*).

Paulinus

La palma della gloria non è serbata se non a chi combatte da prode fino alla fine.

Padre Pio Capp.

L'ILLUSIONE LIBERALE

seconda puntata

III

Tutto ha dei limiti e il respiro del nostro oratore trovò i suoi. Dato che in fondo ci interessava, se non per la novità delle dottrine, almeno per la franchezza nell'esporle, l'avevamo lasciato parlare senza interromperlo. S'interuppe da sé, perché i suoi polmoni non ne potevano più. Qualcuno ne approfittò per dimostrargli il vuoto delle sue massime, l'incoerenza dei suoi ragionamenti, la nullità delle sue speranze. Ascoltava con l'espressione di chi pensa più a trovare da rispondere che a ponderare quello che gli viene detto.

Devo confessare che il suo avversario, per quanto solido e pieno di buon senso, non mi dava fiducia. Diceva certamente cose eccellenti, incontestabili; non c'era nessuno tra i presenti che non gli desse ragione con tutto il cuore. Anch'io del resto, con tutto il cuore gliene davo. Dentro di me, però, allargavo la scena, vedevo un altro pubblico, e subito, con dolore, capivo l'impotenza grandissima di questa ragione.

In questa materia, il giudizio lo pronuncia la massa, esclusivamente sotto la spinta del sentimento. La ragione è un fardello troppo pesante per lei; essa obbedisce alla passione, ama la rovina, è contenta quando il suo istinto intuisce che si tratta di distruggere qualcosa. E che cosa sarebbe mai distruggere la Chiesa! Così si spiega il successo delle eresie, tutte assurde, tutte combattute da ragioni inconfutabili, eppure tutte vincitrici sulla ragione per un certo periodo, che quasi per nessuna di esse fu di breve durata.

Indebolita dal peccato, l'umanità va naturalmente verso l'errore e la china dell'errore conduce alla morte; anzi l'errore stesso è la morte. Questo solo fatto, evidente dappertutto, dimostra che il Potere è obbligato a riconoscere lui stesso la Verità e a difenderla con le forze che la società gli mette in mano. La società non può che vivere a queste condizioni, e non ha mai cercato di vivere diversamente. Nessun savio del paganesimo ha mai visto il capo ideale dello Stato, che non fosse il difensore armato e risoluto della verità e della giustizia. Ietro disse a Mosé: «Scegli in mezzo al popolo uomini risoluti e coraggiosi, che temano Dio, che amino la verità, e siano nemici della cupidigia, e affida ad alcuni la guida di mille uomini, ad altri di cento» (Esodo 18, 21). E Cicerone, all'altra

estremità del mondo antico: «Non diversamente da una casa, uno Stato non può esistere, se i buoni non (vi) sono premiati e i cattivi puniti» (*De natura deorum* III). Questo dovere di sostenere la giustizia, e, di conseguenza, la Verità, è l'essenza stessa dell'opera di governo, indipendentemente dalle istituzioni e dalle forme politiche. Dio minacciando il popolo ribelle, gli dice: «Ti darò un re nella mia ira, e te lo toglierò nella mia ira» (*Osea* 13, 11). Tutta la Scrittura è piena di questa luce. Ma che importanza hanno la ragione divina e quella umana dal momento che domina l'ignoranza? Dal seno della massa si alza non so quale nebbia, che oscura anche intelligenze superiori, e si trovano troppi sapienti che vedranno più chiaramente solo alla luce dei bagliori dell'incendio ormai scatenato. Quando si studia questo fenomeno, mi sembra così strano e così terribile, che dobbiamo proprio riconoscervi qualcosa di divino: è la collera divina che esplode. Esplode, trionfa, punisce il lungo disprezzo della Verità.

IV

Il liberale aveva ripreso fiato. Appena ebbe ripreso fiato, riprese anche il suo discorso, e si vide subito che tutto quello che aveva finito di ascoltare non aveva fatto nessuna presa su di lui; seppure l'aveva ascoltato. Egli aggiunse molte parole a quelle già pronunziate in abbondanza, ma nulla di nuovo. Fu un miscuglio più denso di argomenti storici contro la storia, di argomenti biblici contro la Bibbia, di argomenti patristici contro la storia, la Bibbia, i Padri e contro il senso comune. Manifestò il medesimo disprezzo, o, meglio, la medesima avversione per le Bolle dei Sommi Pontefici, si perse nelle stesse espressioni enfatiche e nelle stesse predizioni. Allegò anche il mondo nuovo, l'umanità emancipata, la Chiesa addormentata e pronta a risvegliarsi per ringiovanire i suoi simboli. Il passato defunto, l'avvenire radioso, la libertà, l'amore, la democrazia, l'umanità erano mescolati nel suo discorso come i falsi brillanti che le signore oggi spargono sulle loro false capigliature. Tutto ciò non sembrò né più chiaro né più vero della prima volta. Egli se ne avvide e ci disse che noi ci separavamo dal mondo e dalla Chiesa vivente, che avrebbe ben saputo anche lei separarsi da noi, ci maledì quasi e ci lasciò infine costernati per la sua follia.

Ciascuno di noi manifestò rincrescimento e avanzò delle ragioni contro tante bizzarrie. Quanto a me, certamente, mi rammaricai come gli altri di vedere un uomo così per bene invi-

schiato in un così grande errore. Ma, tutto sommato, dal momento che c'era dentro, non mi dispiacque di averne ricevuto lo spettacolo e la lezione. Fino a quel momento avevo visto solo il cattolico liberale mescolato con l'antico cattolico integrale e perciò «intollerante». Avevo ascoltato solo la tesi ufficiale, che non è mai completa, ed assume sempre una fisionomia personale che il partito può sconfessare. Questo entusiasmo, invece, mi aveva fatto conoscere la dottrina nascosta insieme con la tesi ufficiale. Ormai conoscevo a fondo il cattolico liberale; conoscevo a mente i suoi sofismi, le sue illusioni, le sue ostinazioni, la sua tattica. E — ahimé! — nulla di tutto ciò mi era nuovo. Il cattolico liberale non è né cattolico né liberale. Intendo dire, senza mettere in dubbio ancora la sua sincerità, che egli non ha né la nozione vera della libertà né la nozione vera della Chiesa. Cattolico liberale quanto vuole! in realtà egli porta un marchio più conosciuto, ed anche i suoi tratti fanno riconoscere in lui un individuo troppo antico e troppo frequente nella storia della Chiesa: SETTARIO, ecco il suo vero nome.

V

Non dobbiamo sottovalutare questo nemico, benché egli non sia nutrito che di illusioni. Ci sono illusioni che la ragione non deve affrontare da sola; ne sarebbe sconfitta; non dalle illusioni, ma dalla complicità delle anime. Le anime sono malate e di una terribile malattia: la fatica e il terrore della verità! Nelle anime ancora cristiane questa malattia si manifesta con l'assenza di orrore per l'eresia, con una continua compiacenza per l'errore, con un certo gusto per i tranelli che esso tende, spesso con una vergognosa voglia di lasciarvisi prendere. Il male non è di oggi, è nel cuore dell'uomo: «Godevo di essere catturato» dice Sant'Agostino (*Confessioni*). Il padre Faber (*Conferenze Spirituali*) ne ha descritto la fisionomia politica odierna. La sirena liberale nasconde la sua coda di pesce, mostra il suo viso in fiore e tiene la croce in mano; attira facilmente sull'orlo dell'abisso, seduce gli occhi, la ragione, il cuore. Se una fede ferma, cioè obbediente, non ci protegge, ne siamo catturati. Bisogna vegliare con cura a restare tutt'uno, per non ritrovarsi tutt'altro.

Nell'atmosfera d'oggi il canto della sirena trova echi pericolosi. Molte massime, cosiddette liberali, sono specie e più che imbarazzanti per chiunque non opponga loro una netta risposta. Solo la fede fornisce queste risposte assolutamente vittoriose e sola sa smascherare i sofismi. C'è peri-

colo anche solo a voler giocare con le parole. In un animo segretamente tentato il tradimento delle parole completa la rovina dei principi. Non dimentichiamo che l'eresia eccelle nell'accarezzare tutte le debolezze ed utilizza tutte le brame. Il cattolicesimo liberale è un abito molto comodo: abito di corte, d'accademia, di gloria; dona l'apparenza di una superiorità d'animo senza trasgredire i consigli della prudenza; entra nella Chiesa ed è ricevuto in tutti i palazzi e anche in tutte le taverne.

Ecco dei grandi vantaggi, che sembrano costar poco. Basta accettare alcune parole liberali, ripudiarne altre «intolleranti»; meno ancora: un evviva per questo, un brontolio per quello, non occorre altro. La Chiesa liberale non chiede altra professione di fede: si pronunziano le parole sacramentali, e molta strada è già stata fatta. Questo semplice spostamento di parole produce molto presto un immenso spostamento di idee. Basta un abile avvocato che sappia gettare un velo di belle illusioni sulle nudità della coscienza, ormai interessata ad ingannarsi ed ecco la tesi liberale trionfa. Il vero diventa falso e viceversa. Ci si lascia dire e si ripetono cose enormi. Non si fa più difficoltà ad ammettere che da un secolo tutto è cambiato non solo sulla terra, ma anche in cielo; che sulla terra c'è un'umanità nuova e in cielo un Dio nuovo. Il che è tipico dell'eresia: esplicitamente o implicitamente ogni eresia ha pronunciato questa bestemmia. Fermiamoci sopra un momento.

(continua)

Riceviamo e pubblichiamo **Promemoria per il card. Ratzinger** (cfr. *sì sì no no*, 30 giugno 1991)

Il *finis operantis* dei contraenti il matrimonio è più sovente il *finis operis secundarius*: il mutuo conforto. Se però escludessero formalmente il *finis operis primarius*, la prole, quel loro matrimonio, come contratto sarebbe irritato, e come sacramento sacrilego. Tale sarebbe anche qualora escludessero la monogamia e l'indissolubilità da tale atto.

Nella prole i genitori sono monogamicamente e indissolubilmente congiunti. Tale costituzione ontologica della prole psicologicamente induce i coniugi al rispetto della monogamia indissolubile della loro convivenza, e quindi alimenta quella stima e fiducia reciproca senza della quale il mutuo conforto, *finis operis secundarius* del matrimonio, è impossibile.

Anche da ciò appare evidente come la rinuncia alla prole, perseguita limitando i rapporti coniugali ai periodi naturalmente infecondi, non è lecita, se non sussistono motivi oggettivamente sufficienti a conservare tra gli sposi quella stima e quella fiducia reciproca, indispensabili all'amore coniugale, e naturalmente alimentate dalla prole.

Sono ritenuti motivi oggettivamente sufficienti: la previsione fondata che la prole sarà menomata organicamente o mentalmente; la previsione, fondata, che sarà impossibile sostentarla ed educarla; la previsione, altrettanto fondata, che la procreazione comprometterebbe la salute o la stessa vita di uno dei coniugi, generalmente della madre. L'oggetto di tali previsioni ammette un più, ma anche un meno, sotto del quale cessa ogni loro efficacia, e la rinuncia alla prole, perseguita pur senza interferire *ab extra* nella fisiologia naturale del processo generativo, è illecita. La portata di tali previsioni giustificative va stabilita caso per caso. Tanto meno difficile è stabilirla in verità, quanto maggiore è la religiosità dei coniugi; poiché solo il santo timor di Dio può utilmente assicurare la moralità del loro comportamento.

Un sacerdote

DIOCESI di CONCORDIA-PORDENONE Come ti deformato l'aspirante sacerdote

Un lettore scrive:

«Caro direttore di "sì sì no no",

Le scrivo non solo per ringraziarLa per il suo periodico veramente cattolico, ma anche per i seguenti due motivi.

Il primo è questo: a partire dall'anno accademico 1990-1991 il predicatore dei ritiri spirituali dei pochissimi (Deo gratias!) seminaristi di Udine e Pordenone è una suora brasiliana, una di quelle suore vestite in borghese e senza velo, la quale, come mi riferiscono, ha svolto la stessa mansione in Brasile. Ora mi domando: forse con queste novità si spera di aumentare il numero dei seminaristi? La Chiesa in Brasile produce altri frutti!

Il secondo motivo della lettera è questo: nel seminario di Pordenone il nuovo direttore spirituale, certo don Fermo Querin, un tempo contestato per le sue idee comuniste e freudiane, amante dello spirito della Chiesa in Francia (Chenu, Gelineau,...) e assiduo lettore di Haering e Rahner, ha consigliato di comperare al sempre meno numeroso gruppo di chierici del seminario la rivista liturgica (!) francese "Signes d'aujourd'hui. La revue de l'a-

nimation liturgique".

Saputa la cosa, ho voluto fotocopiare le parti più interessanti di un numero della suddetta rivista (anno B, numero 94, mese marzo-aprile 1991), che Le invio per un giudizio sulla concezione della Santa Messa espresso in questa come in altre riviste liturgiche moderniste.

Rinnovando il mio ringraziamento per la sua buona opera, la saluto vivamente».

* * *

Ed eccoci a *Signes d'aujourd'hui. La revue de l'animation liturgique* (Segni d'oggi. La rivista dell'animazione liturgica): a pag. II: *Tous celebrants* («Tutti celebranti») a firma di un certo «Paul Grostefan, prêtre», il quale «prete» risponde ad un lettore, che rimprovera alla rivista di animazione liturgica la seguente gravissima colpa: «Voi utilizzate regolarmente nelle vostre affermazioni e note il termine "celebrante" per designare il sacerdote, mentre, dopo il Vaticano II ["Ecce facio omnia nova"], tutti i fedeli sono "celebranti"». Questo — lamenta ancora il lettore della rivista francese — «rimanda ad una teologia preconciliare» o, peggio ancora, a una «certa reinterpretazione ["restauratrice", naturalmente] del Concilio che è in corso da qualche tempo».

Prima risposta categorica del Grostefan: «È il popolo di Dio che celebra l'Eucarestia, perché è il "popolo sacerdotale". Il Concilio Vaticano II lo sottolinea nella costituzione sulla liturgia "Sacrosanctum Concilium"». Segue l'appello al documento emanato da Giovanni Paolo II in occasione del 25° anniversario di detta costituzione, nel quale documento si dice che la Chiesa è «Chiesa in preghiera» e «celebrando il culto divino, la Chiesa esprime ciò che è», ma non si dice affatto che ministro del culto divino, dopo il Vaticano II, è il popolo, e non più il sacerdote, come ha sempre insegnato ed insegna la Chiesa cattolica: si vedano nel Concilio di Trento i *canones de sacramento ordinis* contro i protestanti (DB. 961 ss.).

Lo stesso Grostefan deve ammettere: «È vero che Giovanni Paolo II, in questo stesso documento, parla più volte del celebrante restringendo questo appellativo al sacerdote o al vescovo» e lo stesso fa purtroppo il card. Lustiger nel suo «bel libro» *La Messe*. Ma — ecco la discolpa anche per il non «picciol fallo» rimproverato dal lettore alla rivista di «animazione liturgica» — «non bisogna vedere in questo un ritorno al passato né, soprattutto, della cattiva fede [sic!] là dove non c'è che ambiguità di linguaggio». Il termine «presidente» ha qualcosa di pomposo

— continua il Grostefan — bisognerà inventarne uno migliore, ma «resta che è l'assemblea che celebra sotto la presidenza del sacerdote o del vescovo [ed ecco anche i "vescovi" ridotti a "presidenti" d'assemblea]». Conclusione: «Che il prete cessi di essere il solo attore della celebrazione» e lasci il posto ai... debuttanti, ovvero «permetta all'assemblea di esercitare il ruolo che le conferisce il battesimo». Ma... e il ruolo che conferisce al sacerdote l'Ordinazione sacerdotale? Il Grostefan forse si avvede di esser corso un po' troppo e corre ora ai ripari contro la fin troppo facile obiezione con la citazione di un testo ineccepibile di Giovanni Paolo II: il sacerdote «non è soltanto investito di una funzione, ma in virtù dell'Ordinazione ricevuta, è stato consacrato per agire "in persona Christi"». Che cosa, però, bisogna dedurre da ciò secondo il Grostefan? Che il sacerdote non dirà: «Il Signore sia con noi», ma: «Il Signore sia con voi» e parimenti dirà: «La pace del Signore sia sempre con voi» e non «con noi» e via dicendo. Tutto qui! e «se di tanto in tanto il sacerdote si colloca come fratello tra i fratelli, come battezzato nel popolo dei battezzati, come credente tra i credenti, guardiamoci dal vedere subito in questo una colpa».

Con la conclusione, a sottolineare il protestantico «Tutti celebranti»: «Grazie di averci offerto l'occasione di "dare a Cesare quel che è di Cesare" e all'assemblea ciò che le spetta».

* * *

Ci fermiamo qui. Può bastare per constatare:

1) come viene sistematicamente vanificata la parola del Papa qualora riproponga qualche punto della dottrina costante della Chiesa;

2) come vengono deformati nei superstiti Seminari i seminaristi superstiti del Concilio Vaticano II;

3) con quanta fretta e con quale cecità i vescovi italiani vanno mettendosi al passo con i peggiori modernisti d'oltralpe, che pure hanno prodotto frutti di rovina per la Chiesa nei loro Paesi.

C'è davvero da ringraziare Dio se gli aspiranti al Sacerdozio sono sempre meno numerosi.

Quanto all'osannato «pastore-teologo» della Diocesi di Concordia-Pordenone, mons. Sennen Corrà, resta assodato che è solo uno dei tanti «lupiteologi», come volevasi appunto dimostrare in *sì sì no no* 15 dicembre 1989 pp. 1 ss.

SEMPER INFIDELES

● **Famiglia Cristiana** n. 24/1991: una lettrice, che sulla questione ha avuto un «battibecco» col proprio padre, rivolge al «Padre» del settimanale paolino, **don Leonardo Zega**, il seguente quesito:

«Un uomo commette un omicidio, va a confessarsi, si dichiara pentito e riceve l'assoluzione: nell'aldilà dovrà scontare ugualmente la propria pena oppure con l'assoluzione vengono cancellati la colpa e il relativo castigo?».

Risposta: «Nell'aldilà non ci sono tribunali e prigionie e la giustizia umana, sempre imperfetta, cede il passo a quella divina, la sola assoluta. Nulla tuttavia ha da temere chi davanti a Dio arriva pentito e assolto».

Risposta sfrontatamente luterana, non cattolica. La Chiesa cattolica, infatti, insegna che chi arriva a Dio «pentito ed assolto» non ha nulla da temere in ordine alla pena eterna meritata con il peccato, non già in ordine alla pena temporale o soddisfazione, alla quale si può restare obbligati anche dopo l'assoluzione sacramentale e per la quale si è tenuti perciò a dare soddisfazione a Dio o su questa terra, nei limiti di quanto è a noi possibile, con le opere penitenziali e cioè «col digiuno, le elemosine, le preghiere ed altri devoti esercizi di vita spirituale» (Concilio di Trento DB. 807) o, in mancanza di ciò, nell'altra vita con le pene del Purgatorio. Se è vero, infatti, che talvolta la contrizione può essere così intensa da meritare non solo la cancellazione della colpa, ma anche quella della pena, è altresì vero che «nessuno può essere certo che la propria contrizione è sufficiente a cancellare e la colpa e la pena» (S. Th. Suppl. q. 5 a 2 ad 1 e Concilio di Trento loc. cit.)».

Questa dottrina è nelle fonti della divina Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione) ed è stata costantemente

ritenuta dalla Chiesa. Lutero la negò, negando di conseguenza il Purgatorio e la necessità e il valore delle opere soddisfatorie sempre raccomandate dalla Chiesa. Contro Lutero il Concilio di Trento, richiamando i relativi passi della Sacra Scrittura ed appellandosi alla Tradizione divino-apostolica, dichiarò «essere del tutto falso e contrario alla divina Rivelazione che Dio non rimette mai la colpa senza condonare anche tutta la pena» (sess. XIV cap. 8 DB. 904). Il che è quanto afferma in sostanza il «Padre» di **Famiglia Cristiana**, che vuole il reo pentito ed anche assolto, ma non penitente.

È evidente che, nel caso della lettrice di **Famiglia Cristiana**, la bocca del padre secondo la carne è stata più cattolica della penna di colui che vorrebbe e dovrebbe essere «Padre» secondo lo spirito e al quale, invece, si attaglia benissimo il seguente anatema del Concilio di Trento:

«Se qualcuno afferma che, dopo il battesimo, a qualsiasi peccatore pentito la colpa e il reato della pena eterna sono rimessi al punto da non lasciare nessun debito di pena temporale da espiare o in questo mondo o nella vita futura in purgatorio, prima di entrare nel regno dei cieli, sia scomunicato» (DB. 840 cfr. 807, 904, 922).

● **Famiglia Cristiana** 24/1991: il «teologo» **don Gianfranco Ravasi** scrive: «l'uso della croce nel culto e nell'arte cristiana si afferma solo con Teodosio il Grande (IV sec.), perché prima era sentita come un simbolo troppo ignominioso per la gloria del Risorto».

Don Gianfranco Ravasi è professore di esegesi presso il Seminario milanese del cardinale **Carlo Maria Martini S. J.** ed è altresì membro della **Pontificia Commissione Bi-**

blica. Dovrebbe, perciò, aver letto almeno qualche volta in vita sua il seguente passo di San Paolo: «Quanto a me, non mi glori d'altro se non della croce del Signor Nostro Gesù Cristo» (Galati 6, 14) o anche «i Giudei vogliono miracoli e i Greci cercano la sapienza, ma noi annunziamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i Gentili, ma per quelli che credono... potenza e sapienza di Dio» (1 Cor. 1, 23) ed ad altri testi simili: 1 Cor. 2, 2; Gal. 2, 19 e 5, 11; Ef. 2, 16; Col. 1, 20; 2, 14. Questi passi non esprimono una veduta peregrina e singolare di San Paolo, ma l'insegnamento divino-apostolico e il comune sentire dei primi cristiani.

«Il culto della croce — così mons. Silverio Mattei nell'*Enciclopedia Cattolica* alla voce croce — era cosa logica e naturale per il cristiano, il quale considerava la sua come la religione della Croce, e fu praticato fin dagli inizi. Lo dimostrano gli stessi rimproveri che i pagani sulla fine del sec. II e agli inizi del III, rivolgevano ai cristiani come «Crucis religiosi» e quindi anch'essi idolatri» e la relativa risposta degli apologeti, i quali non negano il fatto, ma si curano soltanto di spiegare la natura di quel culto e di quella adorazione (cfr. Minucio Felice *Octavius* cc. 9, 12, 29; Tertulliano *Apolog.* 16). Certo il Ravasi ha scritto di molto peggio.

La sua disinvoltata risposta su **Famiglia Cristiana**, però, è indicativa del metodo di lavoro del Ravasi, nonché di altri teologi ed esegeti di grido: seppellire con cura in abissi di silenzio tutto quanto documentato e scritto (anche sotto ispirazione divina, com'è per le S. Scritture) dalle origini della Chiesa ai giorni nostri e poi... con un po' di fantasia, facere omnia nova, fare tutto nuovo.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa. —

Sped. Abb. Post. Gr. II° 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio